Nella lotta contro criminalità e terrorismo

Efficienza ma anche volontà politica

Si è tenuto a Torino nei giorni scorsi un convegno su criminalità comune e politica. Fra i relatori il dottor Gian Carlo Caselli, giudice istruttore al tribunale di Torino, al quale abbiamo chiesto un articolo a chiusura dei lavori.

Non è semplice stendere un bilancio del Convegno svoltosi a Torino sul tema « Il delitto oggi: criminalità comune e politica ». Perché ad aspetti indubbiamente positivi si sono mescolati atteggiamenti e tendenze di segno — almeno in parte — contrario.

Così, è certamente assai significativo che tutti i magistrati relatori (per quanto « diversi » tra loro, sia per formazione culturale, sia per orientamento ideologico, sia per esperienze giudiziarie vissute) abbiano sottolineato il carattere di « spirale perversa » della rincorsa senza fine tra nuovi delitti e nuove misure di ordine pubblico ed abbiano concordemente escluso la praticabilità in Italia — nella lotta contro la criminalità organizzata — della via delle leggi speciali; per tutti (senza apprezzabili eccezioni neppure in sede di interventi sulle relazioni) la riscontrata non produttività pratica della cosiddetta normativa di ordine pubblico è l'argomento che dimostra (più di qualsiasi protesta che si arresti a notare l'indebolimento del garantismo) la necessità di soluzioni diverse, imperniate sul *potenziamento delle strutture e degli apparati di risposta dello Stato*. Ma non si può fare a meno di osservare, subito dopo, che questa prognosi è *da sempre* patrimonio delle forze politiche e culturali di sinistra. Senza nessuna pretesa, per altro, di vantare primogeniture al riguardo: l'unità delle forze democratiche rappresenta (specie nella lotta contro il terrorismo) un valore troppo grande per attardarsi a segnalare chi per primo — o quanto prima — abbia scoperto la sponda « giusta ».

Per lo stesso motivo, non è il caso di rimarcare più di tanto che fino a ieri erano soprattutto (se non esclusivamente) le forze parlamentari di sinistra ad essere attente ai problemi della giustizia. Per bollarne ogni carenza o disfunzione e per segnalare la necessità di una nuova politica del settore, articolata ed organica, capace di porre rimedio — quanto meno — alle più gravi disuguaglianze sostanziali presenti nel sistema. Queste posizioni sono state ribadite dagli uomini politici di sinistra intervenuti al Convegno. Conforta però constatare che anche esponenti del partito di maggioranza relativa — tradizionalmente costretto in una visione settoriale, a volte persino infastidita, dei problemi della giustizia — sono sembrati avvicinarsi (si spera irreversibilmente) ad un'impostazione diversa di tali problemi: non ancora — in alcuni casi almeno — sufficientemente approfondita, ma già meno criticabile di quanto non fosse in passato. In questa situazione è possibile sperare, ad esempio, che possa essere finalmente abbandonata la scelta di non spendere per la giustizia, a causa della superficiale convinzione secondo cui sarebbe, questa, una spesa non « produttiva ». Come è possibile sperare, ancora, che siano finalmente attuati quei punti dell'accordo programmatico del luglio '76 (in particolare la concentrazione di sforzi e risorse nelle zone di maggior presenza della nuova criminalità) che erano sembrati — e potrebbero ancora essere — segno di nuova, seria considerazione per i problemi della giustizia.

Si deve dunque segnare all'attivo del Convegno la realizzazione di un confronto abbastanza ampio ed aperto tra componenti culturali e politiche diverse. Per contro (ed è un dato negativo) troppo spesso è emersa — nel contributo dei magistrati presenti — la tendenza a prospettare le risposte dello Stato ai fenomeni di criminalità organizzata come fatto circoscritto alla ricerca di mezzi e strumenti soltanto « tecnici ». Privilegiando così, nella discussione il *momento* dello scontro tra apparati contrapposti, dimenticando che di momento — appunto — si tratta: certo non dell'assenza del problema, che è anche e soprattutto problema di risposte « politiche ».

Se si vuol contenere la criminalità organizzata, non v'è dubbio che si debbono eliminare i varchi, i vuoti di efficienza che troppo spesso han caratterizzato la passata azione dello Stato. Le recenti operazioni compiute a Milano dai carabinieri — nell'ambito dell'inchiesta sulle « Brigate rosse » — han dimostrato, ad esempio, quanto decisivi siano i valori della professionalità e dell'accentramento nella direzione delle indagini.

Ma la doverosa attenzione all'aspetto tecnico del problema non può far dimenticare che vi sono altri elementi di fondamentale importanza nella lotta contro la criminalità organizzata, quella politica in particolare. L'azione continua, rigorosa e chiara delle organizzazioni democratiche; il coinvolgimento dei cittadini, troppo spesso « spettatori », per una certa tendenza a considerare il terrorismo problema « d'altri »; una nuova e più larga autorità del governo del Paese che sappia avviare a soluzione i problemi economico-sociali che obiettivamente (in concorso, s'intende, con altri fattori) facilitano l'iniziativa e aggravano gli effetti della violenza politica: son tutte componenti di un quadro senza di cui è forse vano sperare che l'attuale situazione possa sostanzialmente mutare. Ciò che è sfuggito ad una parte dei giuristi convenuti a Torino, preziosi nel fornire indicazioni sul piano delle risposte *tecniche*, ma ancora restii all'analisi e all'approfondimento del contesto *politico* e *sociale*. Fino a cogliere un solo aspetto della realtà, col rischio — tutto sommato — di pericolose mistificazioni.

Gian Carlo Caselli

Lo studente ferito a morte dai fascisti a Roma

Walter Rossi fu ucciso da un proiettile cal. 9

Depositate le perizie - Munizioni in dotazione delle forze armate spesso vengono sequestrate ai picchiatori neri

ROMA — Lo studente Walter Rossi, che fu ucciso il 31 agosto dello scorso anno durante gli scontri avvenuti in viale delle Medaglie d'Oro tra gruppi di provocatori fascisti e gruppi di giovani, fu colpito da un proiettile calibro 9 modello 34 sparato da una distanza di circa sessanta metri. E' questa una delle conclusioni alle quali sono giunti i professori Faustino Durante e Silvio Merli e gli ufficiali Vincenzo Vacchiano e Pietro D'Arienzo incaricati dal giudice istruttore Domenico Nostro di svolgere la relazione medico legale-balistica sulla brutale uccisione del giovane da parte dei fascisti.

Secondo i periti, « il proiettile che colpì Walter Rossi ha caratteristiche costitutive analoghe a quelli usati per i bossoli Peca (Pirotecnico esercito Capua) in dotazione ai corpi di Polizia, dell'Esercito e dell'Aeronautica ». Si tratta di proiettili spesso finiti, per vie non troppo misteriose, in mano a noti fascisti e picchiatori neri.

Il bossolo trovato in viale delle Medaglie d'Oro, secondo le conclusioni degli esperti, apparteneva ad una cartuccia sicuramente sparata da una Beretta calibro 9 modello 34.

I periti precisano poi che Walter Rossi, quando fu colpito dal proiettile, volgeva le spalle al tiratore che, come si è detto, era perlomeno ad una distanza di circa sessanta metri. Un proiettile identico a quello che uccise Rossi, a giudizio dei periti, ferì anche il benzinaio Giuseppe Marcelli, che si trovava al lavoro in un impianto per la distribuzione della benzina nei pressi del luogo degli scontri.

Per quanto riguarda la traiettoria seguita dai due proiettili sottoposti ad esame, i periti hanno concluso sostenendo che essa va ricostruita facendo riferimento ai luoghi dove furono trovati i bossoli.

Ai periti, al momento del conferimento dei quesiti, fu anche chiesto di stabilire se alcuni bossoli calibro 9 trovati e sequestrati nella sede del MSI-DN di via Ottaviano appartenessero a cartucce esplose con la stessa arma che sparò in viale delle Medaglie d'Oro. Gli esperti hanno escluso tale circostanza.

Il giudice istruttore Nostro ha convocato per i prossimi giorni nel suo ufficio i periti per avere ulteriori delucidazioni sulle indagini i cui risultati sono stati illustrati nella perizia depositata oggi. I fatti, nel corso dei quali fu ucciso Rossi, avvennero durante una manifestazione organizzata da gruppi di giovani per protestare contro alcune aggressioni che nella stessa zona erano state compiute da esponenti di destra. Nel corso delle indagini furono arrestati Enrico Lenaz, poi scagionato dall'accusa di essere il responsabile del delitto, ed altri 27 giovani, accusati di concorso morale nell'omicidio. Anche costoro furono successivamente scarcerati per mancanza di indizi.

Bottiglie incendiarie presso la casa di Zangheri

BOLOGNA — Ieri sera poco prima delle 23 un'azione terroristica è stata compiuta in via Gandusio poco lontano dall'abitazione del sindaco compagno Renato Zangheri. Ignoti hanno lanciato bottiglie molotov contro i bidoni per la raccolta delle immondizie sistemati davanti al civico 11, dandosi poi alla fuga. Lievi i danni. Sul posto sono intervenuti funzionari della Digos. In serata l'atto è stato rivendicato con una telefonata da un gruppo sconosciuto.

Un altro raid è stato portato a termine poco dopo le 22 ai danni del cinema Astra, in via Bentivogli, dove si proiettava un film sexy. Un « commando » composto da due giovani ed una ragazza, a volto scoperto ha fatto irruzione nel locale con le pistole facendosi consegnare dalla cassiera tutto l'incasso (centomila lire). Prima di allontanarsi il terzetto ha appiccato il fuoco al tabellone esterno sul quale era affisso il manifesto del film ed ha tracciato delle scritte sul muro.

Cinque minuti prima verso le 22, un'altra rapina, che non sembra però sia stata compiuta dagli stessi, è stata messa a segno ai danni del cinema Marconi in via Safif. Un giovane armato di pistola si è fatto consegnare l'incasso e si è dato poi alla fuga a bordo di un'Alfetta, al volante della quale c'era un complice.

Impresario edile sequestrato a Milano

MILANO — Un impresario edile di Lainate, un paese ad una quindicina di chilometri ad Ovest di Milano, è da ieri sera nelle mani di un gruppo di banditi che lo hanno sequestrato pochi minuti prima delle venti mentre usciva dagli uffici della sua impresa in via Verga. Vito Occhipinti di 40 anni, titolare di una impresa di media grandezza, è stato affrontato da cinque, forse sei banditi, sbucati improvvisamente da un campo che fiancheggia la sua impresa.

Nel carcere di Bologna

Interrogato ieri il presunto terrorista Stark

L'americano si è dichiarato innocente e avrebbe cercato di spiegare le coincidenze sospette

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Ronald Stark è stato interrogato ieri nel carcere di S. Giovanni in Monte. Prima era stato sentito anche Enrico Paghera, un giovane accusato di appartenere alla organizzazione terroristica « Azione rivoluzionaria ».

Paghera era stato trovato in possesso, tra l'altro, di una piantina disegnata a mano con indicazioni riguardanti il campo paramilitare di Baalbeck, in Libano, dove si suppone siano stati addestrati molti terroristi che hanno operato nel nostro paese. Gliela aveva data Stark, con il quale aveva condiviso la cella a Bologna.

Fino a quel momento, l'americano era stato considerato soltanto un « boss » della droga. Ma per la faccenda della piantina e per altre circostanze, la figura di Ronald Stark assunse contorni molto differenti e contro di lui, come è noto, è stato spiccato anche un mandato di cattura per concorso in associazione sovversiva. Lo si sospetta, insomma, di essere un reclutatore di terroristi — forse per conto della Cia — che avviava nel campo di addestramento di Baalbeck.

Ronald Stark è stato avvicinato in questi anni in carcere, con una assiduità, considerata insolita, da funzionari della diplomazia americana. Normale, ha risposto, che i diplomatici americani si interessino dei connazionali caduti in disgrazia all'estero.

Per questo aveva detto di chiamarsi Abbott, quando fu arrestato a Bologna. Temeva di essere rimpatriato.

Stark avrebbe ammesso di conoscere Enrico Paghera (neanche avrebbe potuto negarlo). Ma ha condiviso la cella, a Pisa, anche con Renato Curcio. Un caso? Avrebbe anche riconosciuto di aver effettivamente disegnato quella piantina del campo di Baalbeck, nel Libano. Aveva abitato, quando faceva il trafficante di droga, per vari anni in Palestina, ha spiegato; e per andare a casa sua, appunto nel Libano, bisognava passare per Baalbeck: ecco il perché della piantina.

Dopo le aspre polemiche

Il CSM discute sul nuovo caso del PM Vitalone

ROMA — Il Consiglio superiore della magistratura esaminerà questa mattina il nuovo caso che vede protagonista il sostituto procuratore di Roma Claudio Vitalone. Ieri la commissione dello stesso Consiglio che si occupa dei trasferimenti ha discusso a lungo della questione e qualche volta i toni si sono fatti accesi: vari erano i difensori della tesi secondo la quale sarebbe assolutamente normale il trasferimento del magistrato dalla procura della Repubblica alla procura generale presso la corte d'Appello.

Perché di questo si tratta: il dottor Vitalone (noto alle cronache per le sue inchieste trascorse: è stato tra l'altro pubblico ministero al processo per il golpe Borghese che si concluse con l'assoluzione di Miceli) con un decreto del 20 scorso è stato applicato alla procura generale per seguire il caso Moro. In effetti egli non si era mai occupato formalmente di questa inchiesta, ma negli ultimi tempi ha ricevuto una istruttoria che riguarda alcuni appartenenti a gruppi autonomi. Secondo il procuratore generale tra le due indagini vi potrebbe essere connessione e quindi è bene che Vitalone si occupi da vicino al caso Moro (il quale detto per inciso ha già un sostituto procuratore generale che lo segue).

La decisione di applicare il sostituto alla procura generale ha suscitato reazioni dure. Un sostituto procuratore generale, Cesare D'Anna, ha minacciato le dimissioni dopo uno scontro verbale con il capo dell'ufficio, Pietro Pascalino; altri magistrati hanno protestato. Così il caso è stato portato davanti al Consiglio superiore.

La commissione ieri ha discusso e oggi farà le sue proposte al plenum. Il punto centrale della questione è la legittimità del trasferimento del magistrato. Si fa notare infatti che mentre alla procura della repubblica mancano numerosi sostituti alla procura generale l'organico è quasi al completo. Manca quindi qualsiasi giustificazione logica al provvedimento. Per di più il dottor Vitalone ha un carico di processi da esaminare notevole (si parla di qualcosa come quasi mille fascicoli) che dovrebbero essere ripartiti, con conseguenze prevedibili, tra altri sostituti.

Storie di appalti e di subappalti al processo di Reggio Calabria

Il «postino della mafia» suonava sempre due volte

Uxoricida, uscito di galera, diventò uomo di fiducia d'un clan - Come Serraino accusato d'omicidio divenne « re dell'Aspromonte » con l'appoggio della provincia

REGGIO CALABRIA — *Il ventaglio degli interessi mafiosi, delle connivenze e protezioni si allarga man mano che gli imputati vengono interrogati dal tribunale che deve giudicare i 60 boss della 'ndrangheta. Si delineano gli intrighi, i collegamenti, i motivi dei conflitti che oppongono vari clan, specie nelle aree confinanti. Con Francesco Serraino, il « re dell'Aspromonte » (assieme ai fratelli Domenico e Paolo messisi in società con altri il « re » appalta, in condizioni di assoluto monopolio, il taglio dei boschi) si è aperto uno squarcio sui rapporti mafia-enti locali. Oltre al cognato Giuseppe Surace (defunto assassino di Giorgio De Stefano) Serraino ha come socio il vicesindaco democristiano di S. Stefano d'Aspromonte, Rocco Usolino. Costui, come risulta nell'ordinanza di rinvio a giudizio del Serraino, votava a favore dell'assegnazione delle gare d'appalto per il taglio dei boschi. Un voto che si risolverà quasi sempre a favore della ditta Serraino, spesso l'unica a partecipare.*

Così i Serraino hanno costruito un'ingente fortuna: il fratello Paolo ha — secondo accertamenti della Finanza — immobili per 206 milioni di lire; l'altro fratello, Domenico, risulta intestatario di 18 appartamenti, in uno dei quali è alloggiata la caserma dei Carabinieri di Gambarie, quasi a garanzia della liceità dei molteplici interessi del « padrone di casa ». Secondo rapporti della polizia, dopo avere taglieggiato le altre imprese boschive, i Serraino hanno finito per sostituirsi a tutte: lavori aggiudicati dalle imprese Paolo Zoccari (una delle più forti) sono finiti ai Serraino in subappalto al 50% delle somme pattuite. Ora, la società dei Serraino ha acquistato per 50 milioni di lire (alla Finanza risulta per mezzo miliardo) tutta l'industria boschiva dello Zoccari: risultano, infatti, assegni emessi in favore dei suoi eredi dai Serraino per 270 milioni di lire.

Francesco Serraino in questo processo è imputato di avere fatto uccidere Demetrio Campolo del clan Tripodo che faceva l'autotrasportatore nella Liquichimica e costruiva strade per conto della provincia, pur essendo dipendente da essa. Le pratiche all'ufficio tecnico della provincia erano registrate a suo nome ma le fatture — per l'evidente contrasto con la sua posizione di dipendente — venivano pagate a un prestanome.

Un altro interessante personaggio è Paolo Strati: « divorzio all'italiana » uccidendo con 37 coltellate la moglie. Dopo pochi anni di galera ritornò in libertà, ma aveva perso il posto nella ferrovia. Rimase « uomo d'onore » in pubblico e privato e finì presso per fare l'autista a don Ciccio Canale, un noto boss reggino. Con lui ritorniamo nel valzer vorticoso degli assegni scoperti che danzavano tra il « commendatore » Cortese (quello dei « ricami di Firenze ») il « grossista » Lacava ed altri personaggi del clan De Stefano. Firmò un assegno di 13 milioni di lire in favore di Cortese, « l'amministratore della mafia », pur sapendo di essere scoperto: « Lo feci — dice al presidente — per leggerezza ma tre, quattro giorni dopo fui in grado di coprire il vuoto versando sul mio conto i 13 milioni di lire che, in contanti, mi furono restituiti dal Cortese ».

Per preannunciare le sue visite agli « amici » premeva due volte il pulsante dei campanelli. Non nega il segnale, ma lo allarga all'universo mondo: faccio sempre così, è mia abitudine. Come il famoso postino di James Cain.

Il suo breve interrogatorio si conclude con una storia inverosimile: un rapporto di polizia dice che lo Strati fu visto nella Mercedes del « commendatore » con Giuseppe Nardi, uno dei commensali durante la sorpresa della polizia al « Fungo » di Roma. « Può darsi — dice — ma io non lo conosco: sarà stato quando rientrando nell'auto, due individui si sedettero accanto a me chiedendomi i documenti di riconoscimento. Pensando che fossero poliziotti non protestai ».

Enzo Lacaria

Tre anni condonati ad Attilia Lazzeri

Condannata ma libera la «dirottatrice per sete di giustizia»

Si impadronì di un aereo con una pistola scarica e una bomba inesistente

LIVORNO — Non tornerà in carcere Attilia Lazzeri, l'anziana donna che « dirottò » un aereo per attirare l'attenzione sul dramma vissuto dalla sorella Gesuina, frodata della pensione di invalidità e rinchiusa in un manicomio.

Ieri nell'aula del tribunale di Livorno è stata letta la sentenza: la « dirottatrice » è stata riconosciuta colpevole di tutti e tre i capi d'accusa (dirottamento aereo, sequestro di persona e violenza privata) i giudici le hanno concesso l'attenuante per « particolare valore morale », per cui la condanna è stata di tre anni e sei mesi. Due anni condonati;

Piccola, esile, con grosse lenti da presbite e un'età che non concede grosse acrobazie Attilia Lazzeri ha così messo la parola fine alla sua battaglia contro l'ingiustizia e la povertà. La sua storia è cominciata molti anni fa, ma finì sulle prime pagine dei giornali l'11 marzo 1972, quando un aereo dell'Alitalia, partito da Roma e diretto a Linate fu dirottato in Germania atterrando a Monaco di Baviera. A bordo, oltre ai 32 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio, la Lazzeri, che ad un certo punto estrasse dalla borsetta una pistola, scarica, di piccolo calibro, pagata 2500 lire a Porta Portese; facendosi forte dell'arnese costrinse il comandante a raggiungere la Germania. In quel momento l'aereo sorvolava l'Isola d'Elba, per questo motivo il processo si è tenuto nel tribunale di Livorno. La donna affermò anche di essere in possesso di una bomba, ma di materiale esplosivo, nella sua borsa, c'erano solo tutti i documenti che mostravano le ingiustizie sopportate e la non infermità mentale della sorella Gesuina. Arrivati a Monaco la donna si arrese e fu condannata a due anni e mezzo di carcere, scontati in Germania. Dopo una vita di stenti le due sorelle giunsero a Roma, dove vissero insieme, con il marito di Gesuina, Michele Maiorano di 64 anni, grande invalido del lavoro, in un appartamento INAIL al n. 125 di via Emanuele Filiberto. I guai cominciano nel 1954: Gesuina, infatti, mentre fa pulizia all'INAIL, cade e si frattura tre costole. Le mancate cure fanno aggravare irrimediabilmente il suo stato, oltretutto l'Istituto le nega il riconoscimento della pensione di invalidità. Per protesta le Lazzeri cominciano a non pagare l'affitto della casa in cui abitano che è dell'INAIL. Poi, quando Gesuina tenta di scagliare la stampella contro il pretore che le intimava lo sfratto, inizia per lei il giro dei manicomi criminali. Per tre volte la sorella ed il cognato organizzano evasioni; compiono gesti clamorosi; infine l'ultimo tentativo per farsi ascoltare e gli anni passati in Germania. Tornata in Italia Attilia è rimasta con la sorella per soli due mesi, poi Gesuina, uscita dal manicomio dopo 15 anni, è morta

NELLA FOTO: Attilia Lazzeri al momento dell'arresto

Inchiesta Mortati: tre arresti a Firenze

FIRENZE — Due donne ed un giovane sono stati arrestati su mandato di cattura del giudice istruttore dottor Tricomi per partecipazione a banda armata ed associazione sovversiva: l'inchiesta va avanti da tempo, da quando Elfino Mortati, accusato del l'omicidio del notaio di Prato, aveva fatto clamorose rivelazioni sul « caso Moro ». Costui aveva detto di conoscere personaggi coinvolti comunque nella trama eversiva.

Chi sono i tre arrestati di ieri? Se ne sa poco: si tratta di Adalgisa Misurata di 21 anni, Giuseppe Formica di 25 anni e di Giancarla Spurio di 20 anni. I primi due sono stati arrestati dagli uomini della Digos a Firenze, mentre la Spurio è stata catturata a Bergamo. Su tutta la vicenda però viene mantenuto il più stretto riserbo.

L'unico nome su cui si sa qualcosa è quello di Giancarla Spurio, che fu arrestata a Pavia ai primi di luglio assieme ad Elfino Mortati, il giovane esponente dell'autonomia pratese accusato appunto di aver ucciso il notaio Gianfranco Spighi

CATANZARO - L'avv. Ascari riesuma le falsità della pista anarchica

Per lui Valpreda è ancora il «mostro»

Ore e ore di arringa - «Dimenticata» la condanna al questore di Milano Guida

Dal nostro inviato

CATANZARO — All'avvocato Odoardo Ascari, che continua imperterrito la sua interminabile arringa (dura già da tre giorni e il legale minaccia di farla durare altri tre) non piacciono, per sua stessa ammissione, « né le camicie nere né le camicie rosse ». A lui — ha declamato — garbano solo « le camicie pulite », sottintendendo, evidentemente, che, a suo parere, anche le camicie rosse sarebbero sporche. La qualità di questi ragionamenti, falsamente obiettivi, è facile da valutare. Difatti, il legale, tanto per dimostrare la sua presunta imparzialità, ha tirato fuori dall'armadio tutte le vecchie « camicie », queste sì sporche, usate nove anni fa da chi, trascurando elementi sicuri di accusa e insabbiando documenti che avrebbero agevolmente portato gli inquirenti ad imboccare la strada che portava a Padova, additò al paese la responsabilità degli anarchici nella strage di piazza Fontana.

Facili profeti, avevamo previsto che, parlando di Valpreda, il legale si sarebbe scordato della condanna inflitta dal pretore di Catanzaro all'ex questore di Milano Marcello Guida. Qualche parola, per la verità, è stata dedicata da Ascari al dott. Guida, ma unicamente per dire che quella vicenda (l'ex questore è stato condannato a tre mesi di reclusione per falsa testimonianza) non lo interessa. La vicenda, difatti, è piuttosto fastidiosa per chi vuole, a tutti i costi, tornare a parlare della colpevolezza dell'anarchico.

Ma sono molte altre le cose che al legale non interessano. Abbiamo assistito tutti alla sfilata di fronte a questa corte dei testimoni dell'Ambra Jovinelli e abbiamo udito le loro dichiarazioni contraddittorie e penose. Dal quadro di quelle testimonianze era emerso chiaramente che il ritorno a Roma di Valpreda, dopo la strage, non c'era stato. Ma per il legale chi ha detto di averlo visto a Roma, pur essendo stato smentito nettamente da altri, ha ragione. Bugiardi, invece, sono tutti i congiunti di Valpreda, a cominciare dalla zia. Verissime sono le tesi dei magistrati inquirenti di Roma, la cui ricostruzione dei fatti (fra l'altro questi magistrati rispedirono a casa Ventura e Lorenzon, assegnando al primo la patente di bravo figliolo e al secondo quella di visionario) è stata smantellata dai giudici di Milano.

« Poco curioso », secondo il legale, era il giudice milanese Ugo Paolillo, reo di avere seguito una linea che obbediva soltanto alla propria coscienza di magistrato. « Poco curioso » Paolillo sarebbe stato perché avrebbe accettato acriticamente la testimonianza della zia di Valpreda. Ma poco curioso doveva essere considerato anche dai funzionari della questura di Milano, e in primo luogo dall'ex questore Guida, se è vero, come è vero, che non gli venne nemmeno fatto vedere un testimone importante come Cornelio Rolandi, pur essendo lui allora il titolare dell'inchiesta sulla strage.

Ma di questi episodi, sempre in omaggio alla sua « imparzialità », il legale non parla. Fermo alle cronache « obiettive » dei quotidiani dell'epoca, il legale punta il dito accusatorio contro Valpreda, trascurando, per delicatezza, personaggi come Giannettini e non trovando spazio, forse per non allungare la sua arringa, per i generali e i ministri del tempo, le cui pesanti responsabilità sono emerse nel corso delle inchieste istruttorie e della verifica dibattimentale.

Oggi Ascari continuerà a svolgere un'altra puntata della sua arringa. Ieri, una delegazione di familiari delle vittime della strage di piazza Fontana, ha presenziato alla udienza. Sono venuti qui da Milano per chiedere giustizia. Una giustizia che aspettano vanamente da quasi nove anni.

Ibio Paolucci

« Anche prima di Marx è esistito un movimento operaio, ma dopo di lui non può più darsi socialismo che non sia marxista ».
(Rosa Luxemburg).

Storia del marxismo

I. Il marxismo ai tempi di Marx
II. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale
III. Il marxismo della Terza Internazionale
IV. Il marxismo oggi

Progetto di E. J. Hobsbawm, G. Haupt, F. Marek, E. Ragionieri, V. Strada, C. Vivanti.

Un'opera che per la sua rigorosa impostazione storica mette a fuoco il nucleo vitale e il continuo sviluppo del marxismo.

In libreria il primo volume:

Il marxismo ai tempi di Marx

A questo volume hanno collaborato:
Eric J. Hobsbawm, David McLellan, Pierre Vilar, Maurice Dobb, István Mészáros, Nicola Badaloni, Lawrence Krader, Georges Haupt, Gareth Stedman Jones.

«Biblioteca di cultura storica», L. 12 000.
Einaudi